**Ora-gloria-amore: una mirabile sintesi del IV Vangelo**

ORA-GLORIA-AMORE: una mirabile sintesi di Giovanni

[pubblicato in un inserto di Famiglia Cristiana]

Il tema dell’ora, si unisce a quello della gloria e dell’amore, formando una ‘trinità’. Ognuno richiama gli altri due, e insieme si illuminano e si completano. La loro combinazione modella una chiave interpretativa che apre lo scrigno del Vangelo secondo Giovanni.

ORA E GLORIA. La parola ‘ora’ ci tuffa nello scorrere del tempo di cui essa è una particella. Bisogna sempre conoscere l’ora. Alla domanda: «Che ora è?» uno guarda istintivamente l’orologio per dare la risposta. L’ora non è solo quella segnata dalle lancette. Nella piazza di un paese delle Alpi, Courmayeur, si trova una meridiana con la scritta: «È l’ora di fare del bene». Questa è un’ora di qualità e non più una frazione di tempo.

Il Vangelo di Giovanni dimostra uno spiccato interesse per la parola ‘ora’ che riporta ben 26 volte, più di tutti gli scrittori del NT. Al di là della statistica, preme sottolineare il valore che egli annette a questo termine, usato a volte in senso generale, come quando dichiara che le ore del giorno sono dodici (11,9), più spesso con valore pregnante e inedito.

Il tema è tanto importante da diventare uno spartiacque teologico e letterario di tutto il Vangelo. Questo si può articolare in due grandi parti, la prima, quella che contiene i miracoli (o 'segni' come ama definirli Gv) è una tensione verso l'ora, la seconda la sua spiegazione e realizzazione. Potremmo anche parlare di due fasi, quella dell’ora non ancora giunta e quella dell’ora giunta. Nella prima, troviamo i ‘segni’, cioè i miracoli, che preparano l’ora. In connessione con quest’ultima sta la gloria, altra parola dal sapore gustoso. Il termine, infatti, richiamava ad un ebreo qualcosa di concreto (in ebraico kabod ‘gloria’ significa qualcosa di pesante, che si manifesta), la estrinsecazione di una realtà interiore. Compiendo i miracoli, Gesù manifesta all’esterno qualcosa della sua realtà interiore. Visibilizza l’invisibile. A Cana Gesù risponde a sua madre che non è ancora giunta la sua ora, e il miracolo che compie «manifestò la sua gloria» (2,11). Quella dei segni è una gloria parziale che giunge come luce radente. Qualcosa si profila; è un albeggiare che preannuncia la pienezza del giorno, appena disegnato dal primo chiarore. Al momento dell’ora, la gloria brillerà in tutto il suo fulgore.

La seconda fase mostra l’ora che si avvicina e poi arriva. L’ora di Gesù è, paradossalmente, l’ora della sua morte. Noi andiamo incontro alla morte con il senso della desolazione, del ‘tutto finito’. Per noi è un’infausta particella di tempo che ci rotola addosso e ci frantuma. Noi davanti all’ora siamo indifesi, sprovveduti, con un altissimo coefficiente di ingenuità. Lui no: è preparato, ben disposto, con il più alto coefficiente di coscienza. La desidera e le va incontro come si fa con la sposa. Egli dimostra piena coscienza che l’evangelista mette in luce con un ripetuto e insistito «sapendo»: «Prima della festa di pasqua, Gesù sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre... Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani... » (13,1.3).

Ciò non toglie che anche lui provi un senso di smarrimento: «Ora l’anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest’ora?», dal quale subito si riprende: «Ma per questo sono giunto a quest’ora! Padre, glorifica il tuo nome» (12,27-28). La paura è vinta nella lucida coscienza della sua missione. Egli va alla morte liberamente, dominando gli avvenimenti, simile ad un pontefice che compie i riti della sua liturgia.

Nuovamente troviamo il binomio ora-gloria: «È giunta l’ora che sia glorificato il Figlio dell’uomo» (12,23). Anche se si profila lo spettro della morte, essa è letta alla luce dell’ora e della gloria; essa deve rivelare qualcosa di sorprendente, parabolicamente significata da un dato preso dalla natura: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (12,24).

ORA, GLORIA E AMORE. Che cosa permette a Gesù di affrontare la sua ora di morte con tanto slancio? È l’amore, l’amore più grande perché compendia e regala tutto ciò che poteva dare: se stesso. Quello della morte è il momento di trasparenza: non c’è più nulla da nascondere, da tenere per sé. Con uno squarcio stupendo, ricco di tenerezza infinita, Giovanni ci permette di accedere ai sentimenti profondi di Gesù, quelli che emergono in occasione dell’Ultima Cena: «Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). È dunque l’ora dell’amore, che vuole andare «sino alla fine», cioè fino al dono supremo. Nel suo sacrificio, Cristo ci rivela l’amore perfetto.

Il supremo atto di amore si manifesta nel dono della vita. Ancora oggi noi nutriamo incommensurabile ammirazione per chi rischia la propria vita per aiutare un altro. Gesù lo aveva predetto, con chiaro riferimento a se stesso: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (15,13).

L’ora dell’amore supremo rimane impressa e marca la storia. A Versailles, negli appartamenti reali, il turista può vedere nella camera dove morì il Re Sole un famoso orologio a pendolo che segna ancora le 4,31, il momento preciso in cui il gran re rese l’ultimo respiro. Gli uomini hanno bloccato l’orologio su quell’ora che le lancette segnano costantemente da oltre due secoli e mezzo. Sull’orologio del mondo le lancette si sono fermate sull’ora di Gesù, quella che segna il supremo atto di amore, verso il Padre che viene glorificato, verso gli uomini che sono salvati. Non si sarà più un’altra ora, è ormai eternità di amore.

Sull’orologio della famosa università di Oxford in Inghilterra, sono scritte le parole: «Le ore passano, ti saranno imputate a debito». Forse quella frase necessita di un radicale aggiornamento. Dopo l’ora di Cristo, le nostre ore vissute con lui ci sono computate a credito. Il tempo è la nostra grande opportunità storica per vivere con Lui e per Lui l’ora, che, pure per noi, deve essere l’ora del dono di amore, perché possa trasformarsi nell’ora della gloria, quella definitiva, in paradiso.